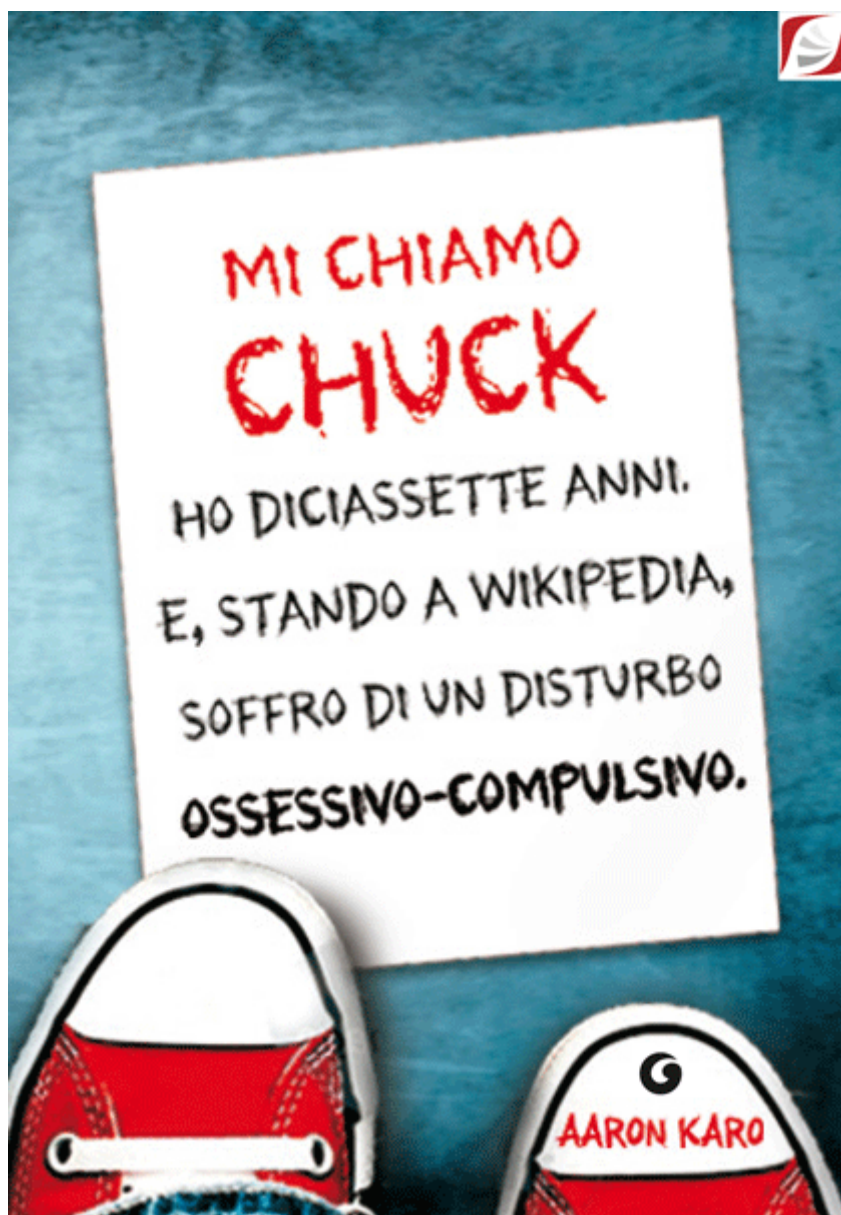




# 10

## Righe dai libri

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>







AARON KARO

MI CHIAMO  
**CHUCK**

HO DICIASSETTE ANNI  
E, STANDO A WIKIPEDIA,  
SOFFRO DI UN DISTURBO  
OSSESSIVO-COMPULSIVO.

Traduzione di Marco Rossari

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*Lexapro and Cons*  
Copyright © 2012 by Aaron Karo  
All rights reserved

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia  
Prima edizione: aprile 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

*A Caryn.*



# 1

Lo scorso anno mi sono fatto esattamente 273 pippe. Questo fa una media di 5,25 alla settimana e di 0,75 al giorno. Non so cos'è che mi impressiona di più: il fatto che mi spari così tante pippe o che ne abbia tenuto il conto per tutto l'anno. Però è vero, ho segnato il numero su una pila sempre più alta di post-it nascosta nel comodino. Fatti una pippa, prendi nota, vai a nanna. La routine.

Il problema è che la routine occupa una buona parte della mia vita. Ok, va bene, forse *routine* non è la parola esatta. Adesso conosco la parola giusta, ma all'inizio non era così. Più o meno è successo questo: il primo gennaio dello scorso anno mi sono sparato una pippa. Per qualche ignota e inspiegabile ragione, ho pensato: *Chissà quante me ne sparo in un anno...* Certo, il pensiero normale per un tipico adolescente arrapato avrebbe dovuto essere: *Se mi trovo una ragazza, non sarò costretto a spararmi tutte*




*queste pippe. Ma chissà perché non è stato il primo pensiero che mi è saltato in testa.*

Il mio problema però non risale tanto al primo gennaio, quanto al giorno successivo, quando mi sono sparato un'altra pippa, e ne ho di nuovo preso nota. Una volta che attacco a fare qualcosa, poco importa quanto sia scema, non riesco a fermarmi. Diventa un pensiero fisso. Ho provato a smettere di contare le pippe a metà marzo ma non potevo addormentarmi in quello stato post-pippa e pre-appunto. *Perché non continuare a tenerne il conto? Sei già arrivato fin qui!* Allora prendevo nota, mi sentivo meglio e mi alzavo per andare a fare la pipì. Vado un sacco di volte a fare la pipì.

La cosa stramba di tutte le mie routine è che in realtà so benissimo quanto siano assurde. Non è normale alzarsi quindici volte per andare a pisciare prima di dormire. So di essere appena tornato dal bagno, quindi è impossibile che nella vescica ci sia ancora qualche goccia di pipì. Non bagnerò il letto: tutto filerà liscio. Poi però comincio a pensarci finché non diventa più forte di me: salto giù dal letto e corro in bagno. È come quando ti metti a pensare di deglutire o di respirare o di battere le ciglia. Ecco che non riesci più a levartelo dalla testa. Ma alla fine ti passa di mente. Lo stesso vale per le mie pisciate, solo che non me lo levo dalla testa e succede ogni santa notte. Quindi faccio la pipì di continuo.



Ho qualche altra *routine*. Le piastre elettriche della cucina... Ah be', le piastre sono un incubo, cazzarola. Se non le controllo, mi convinco che la casa andrà a fuoco. Con dentro me, mia sorella e i miei genitori. Quando sono accese, c'è una lucina rossa che ti avverte. E se la lucina si rompesse? Ci sono quattro piastre: in teoria potresti passare lì davanti e non renderti conto che una è ancora accesa. Poi, diciamo che un canovaccio cade dalla maniglia del frigo – ok, il frigo è dall'altra parte della cucina, ma è solo per dire –, finisce sulla piastra, s'incendia e tutta la famiglia Taylor crepa in un orrendo incidente causato dalle piastre rimaste accese... Questo pensiero mi dà il tormento. Quindi controllo le piastre e le manopole di continuo. Più volte al giorno. E i miei genitori quasi non le usano! Io mi masturbo più di quanto loro non cucinino!

Una cosa però mi ha fregato sul serio: lavarmi le mani. È lì che ho cominciato a pensare: *Cavolo, tu hai un problema*. Se ho le mani sporche, devo lavarmele assolutamente. Ma la mia definizione di sporco e la vostra definizione di sporco probabilmente sono molto diverse. Voi vi lavate le mani dopo aver mangiato il pollo o dopo aver fatto la cacca. Io *devo* lavarmele dopo aver toccato un animale, un bambino, una cassetta delle lettere, un pulsante dell'ascensore, i soldi – le monete, soprattutto –, le mani degli



altri, qualsiasi cibo – sale, pepe e condimenti compresi – e qualsiasi cosa io consideri «naturale» – erba, terra, legno e così via. Mi lavo le mani un botto di volte. Spesso è l'unica cosa a cui riesco a pensare.

Come ho detto, è stata la faccenda delle mani a fregar-mi. Se scrivete su google «Faccio il conto di quante pippe mi sparo», non otterrete molti risultati. Cioè, ne otterrete una cifra, ma niente di rilevante o che sia permesso visualizzare sul computer della scuola. Ma se mettete su google «Mi lavo le mani di continuo», è un'altra storia. Quasi tutti i risultati andranno in una direzione. Quello che faccio non è routine. È compulsivo. Avete presente quando leggete qualcosa e vi viene da dire: *Cazzarola, sono io!* Be', una volta che l'ho letto, ho capito che era proprio il mio caso.




Mi chiamo Chuck. Ho diciassette anni. E, stando a Wikipedia, soffro di un disturbo ossessivo-compulsivo.





A dire il vero non mi chiamo Chuck. Mi chiamo Charles. Come possa venire in mente di chiamare un figlio Charles per me è un mistero. Nemmeno i miei genitori vivessero nell'Inghilterra dell'Ottocento o cavolate del genere. Era il nome del nonno di mia madre, che secondo lei era un tipo davvero autoritario. È morto prima che io nascessi, quindi non ci siamo mai conosciuti, ma quanto cazzuto puoi essere se ti chiami Charles? Fortuna che in realtà nessuno mi chiama così. Chuck, ecco come mi chiamano tutti a scuola. Anche se dire *tutti* è relativo. A scuola sono più o meno invisibile. Diciamo che mi chiamano così gli insegnanti e l'unico amico che ho. Amen. Sempre meglio di Charles.

Forse vi sarete resi conto – probabilmente no – che il mio nome e cognome è Chuck Taylor. E, a differenza del mio bisnonno, esiste un Chuck Taylor nella storia che era cazzuto *sul serio*. Questo Chuck Taylor era un giocatore



di basket negli anni venti. Lavorava per la Converse e alla fine hanno dato il suo nome alla loro scarpa più famosa: la supercelebre All-Star Chuck Taylor. La gente le chiama Chuck o Con e quando ne ho visto un paio per la prima volta ho pensato che fosse la roba più figa del mondo. Insomma, c'è scritto il mio nome proprio sul lato. In poco tempo, però, le Converse sono diventate un'ossessione. Come qualsiasi altra cosa nella mia vita.

Quando ho detto a mia madre che volevo un paio di Converse, qualche anno fa, era davvero felice. Non avevo mai pensato a quelle scarpe finché il mio migliore amico Steve non ha trovato una biografia di Chuck Taylor nella biblioteca della scuola. Sono bastate poche pagine per capire che il mio destino era portare le Converse. Chuck Taylor, quel tipo in *Grease*, Kurt Cobain e poi di nuovo Chuck Taylor. Amavo la simmetria. La simmetria mi fa godere il cervello.



Quando mia madre è venuta a sapere che volevo delle sneaker da 45 dollari al posto di quelle da 85 che avevo sfasciato, be', era al settimo cielo. Così me ne ha comprate diverse paia: tutte alte, perché su quelle basse non c'è scritto il mio nome, e sempre a tinta unita perché... Boh, che ne so: a me sembravano più pulite. La mamma ha capito che avevo un debole per quelle scarpe e mi ha incoraggiato. Qualsiasi cosa mi andasse a genio, era ok:

bastava che non fosse droga. (Condividere una canna con altre sei persone? Non potrei mai!) Non c'era niente di male. Insomma, se il tuo unico figlio maschio è un mezzo matto che utilizza le piastre elettriche più di te, fai qualsiasi cosa per renderlo felice. Sfruttando questo genere di commiserazione, mi sono fatto una bella collezione di Converse.


Ma c'è un limite al numero di scarpe che può avere un adolescente, anche se costano solo 45 dollari, così la mamma ha smesso di comprarmele. A quel punto ho cominciato ad attingere ai miei risparmi. Avevo qualche soldo in banca grazie ai buoni del tesoro che mi avevano intestato appena nato e alla paghetta settimanale. Potevo comprarmi un paio di Converse al mese e ben presto ne ho ammassate una caterva nell'armadio: qualsiasi modello a tinta unita. Ed è lì che le cose hanno preso una strana piega.

Il punto è questo. Io non sono timido, è solo che a nessuno frega una cippa di quello che penso (a parte a Steve e a mia madre, che non contano). Quindi me ne sto zitto. Ma preferirei essere timido. Essere timido ed essere silenzioso sono due cose diverse. Se sei timido vuol dire che non riesci ad aprire bocca. Se sei silenzioso significa che non vuoi farlo. La scorsa estate è stata un disastro, visto che Steve se n'è andato con i genitori per tipo due mesi.

Siamo rimasti solo io e le Converse, bloccati a Plainville senza niente da fare. L'unica a chiedermi come stavo era mia madre, che come ho già detto non conta.

Ora, io tengo l'armadio della mia camera così in ordine che probabilmente vi fareste dei problemi a toccare qualcosa. Tipo museo (l'idea è quella). Però il mio metodo per scegliere le Converse da mettere la mattina era abbastanza casuale: prendevo il primo paio che mi sconfinferava quel giorno e via. Ma la casualità, come potrete immaginare, è qualcosa che non riesco a tollerare a lungo. Una mattina ho sorpreso mia sorella Beth a usare il mio computer e lei sa benissimo che non le è permesso. Le ho urlato di tutto, ma lei mi ha ignorato ed è uscita dalla camera. Beth è bravissima a ignorarmi. La peggiore sorella minore del mondo. Ero incazzato nero. Ho preso le mie Converse rosse. Mentre uscivo, mia madre mi ha chiesto come stavo e ho risposto: «Bene».

Da qualche parte, nei meandri del cervello, in chissà quale sinapsi, un neurone si è acceso. *Incazzato = Converse rosse*. Il giorno dopo ero stanco morto. Le Converse rosse ovviamente erano ancora lì, ma non ero più incavolato. Allora ho scelto quelle arancioni. *Stanco = Converse arancioni*. E così è nato il sistema. Secondo l'umore del giorno sceglievo quali scarpe mettermi. I colori in sé non avevano senso – non c'è alcun legame tra l'arancione e la



stanchezza – ma nella mia testa era scattato qualcosa e, come per le piastre e il conto delle pippe, una volta scattato non riesco più a fermarlo. Quindi, invece di esprimermi come tutti gli altri ragazzi, ho cominciato a usare le Converse come una specie di codice. Ogni giorno un umore diverso, un colore diverso. Un vero e proprio avviso sul livello di rischio che corre chi mi si avvicina. Solo che nessuno, nemmeno Steve, se n'è accorto.